

## «Inuit» essenzialità di movimenti

Non si lascia facilmente catturare dalle parole il fascino di "Inuit", la coreografia di Raffaella Giordano proposta dal Folkwang Tanzstudio di Essen ed andata in scena lunedì nel cortile di San Filippo. Per dare un'idea della sua intensità forse si possono citare come testimoni solo la serie di chiamate in scena, alla fine, da parte del pubblico plaudente, interrotte solo dalla preghiera degli organizzatori di sgomberare rapidamente il cortile, per dar modo di allestire la scena dello spettacolo successivo.

Niente trama, occasione, pretesto. "Inuit" è pura essenzialità di movimenti in una scena totalmente spoglia, circondata solo da quinte nere. Ballerini (o attori: come definirli?) vestiti praticamente di stracci, presto diventati, come i loro corpi, dell'uniforme colore della polvere bigia che copre le nude assi del palcoscenico.

Fanno da sfondo all'azione scenica suoni antichi e dolenti (musica etnica, precisava il foglio di sala), voci che si rincorrevano senza parole, o forse radicate in quella profondità della condizione umana che precede il linguaggio, e che non ha bisogno di esso per esprimersi.

E a quel remoto nocciolo si riferisce tutta la coreografia "Inuit". Ora gesti mesti, lenti, dolorosi e statuari. Ora un agitarsi frenetico, quasi innaturale, come di tarantolati, eppure mai ridondante ed eccessivo. E il pendolare dell'azione fra la coralità, i singoli, le coppie, sotto luci tristi e soffuse, oppure decise, parziali, angolate quasi per scolpire e riplasmare i corpi. Sopra a tutto, una sofferenza mesta, senza colore, senza età. Scarna, tragica eppure affascinante.

M.P.

C  
O  
R  
R  
I  
E  
R  
E

D  
I

C  
H  
I  
E  
R  
I

E

D  
I  
N  
T  
O  
R  
N  
I

-

20

L  
U  
G  
L  
I  
O

'90